

Dal Centro-Sinistra agli anni Settanta.

Il primo governo compiutamente di centro-sinistra (cioè a dire anche con ministri del PSI) nacque nel dicembre del 1963 e fu presieduto dal democristiano Aldo Moro. Ma a preparargli il terreno furono due successivi governi presieduti dal democristiano Amintore Fanfani, il primo del 1960-62 che si avvale di una astensione non programmata dei socialisti, il secondo del 1962-63 che poté invece appoggiarsi a una astensione, questa volta contrattata, del PSI. Ad opera di questo secondo governo Fanfani, le due riforme probabilmente più incisive nello spirito del centro sinistra: l'istituzione della scuola media unica (e l'abolizione quindi delle scuole d'avviamento professionale, un canale d'istruzione dopo la scuola elementare con un forte connotato classista in quanto riservato ai più poveri) e la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Lo spirito di quello che sarebbe stato il primo governo di centro-sinistra organico fu espresso da Moro, allora segretario della DC, nel congresso del partito del gennaio 1962. La sostanza politica del discorso di Moro (che durò sei ore) era che la DC, nella prospettiva di una alleanza organica e in chiave riformistica con il PSI, doveva confermare la sua centralità, in una contrapposizione senza ambiguità sia contro il PCI (di cui veniva riconosciuto l'ascendente presso le classi popolari e quindi la pericolosità) sia contro la "minaccia totalitaria di destra". Ecco alcuni passi del discorso di Moro

La D.C. e gli altri partiti: la lotta al comunismo.

Dopo il discorso sul programma viene, in modo del tutto coerente, quello sulle forze politiche, anche se siano tali che se ne debba riconoscere la incompatibilità con noi e l'impossibilità conseguente di collaborazione. Sotto questo profilo vengono in evidenza le fondamentali preclusioni della D.C. nei confronti delle forze totalitarie di sinistra e di destra, del P.C.I. e del M.S.I.

Tra esse viene per primo in considerazione, per la temibile consistenza del suo seguito popolare, per la serietà della sua ideologia, per la forza emotiva dei suoi principi e programmi, per la solidarietà internazionale che lo presidia e lo rafforza, per la pressione efficace che riesce ad esercitare sulla vita democratica del Paese, il P.C.I., in atto la più potente delle forze contro le quali urti la D.C. nell'assolvere il suo compito di garanzia democratica e di difesa della libertà in Italia, il grande avversario della D.C. La contrapposizione D.C.-comunismo resta senza mutamento alcuno, né di significato né di intensità, sin da quando è intervenuta con De Gasperi la prima seria chiarificazione nell'Italia democratica del dopoguerra, il dato fondamentale della realtà politica italiana.

E' una radicale diversità di programmi ed ideali, che non è in nulla intaccata dalla natura popolare dei due partiti. La D.C. ha come meta suprema della vita sociale l'uomo che è principio, fine e strumento della pur essenziale solidarietà sociale, mentre il comunismo altera la gerarchia dei valori, mortifica l'uomo, dissolve sostanzialmente la persona in una macchina collettiva nella quale l'uguaglianza non è riconoscimento di eguale dignità, ma comporta la rinuncia al valore autonomo della persona. La dignità della persona per la D.C. richiede la libertà in tutte le sue forme e tra esse essenziale quella politica; il valore

dell'uomo invece per il comunismo si esprime e si esaurisce in un inserimento mortificante ed uniforme nella vita collettiva. Per una leale dignità da garantire la D.C. non fa pagare nessun prezzo in linea di principio in termini di libertà; per una illusoria, il comunismo fa pagare invece il prezzo ed, in talune circostanze storiche, un prezzo sanguinoso, della rinuncia alla libertà umana. Contrapposte sono dunque le ideologie, i criteri morali, le intuizioni sull'economia e la evoluzione della vita sociale. Contrapposte sono le visioni di politica estera, ancorata quest'ultima per la D.C. all'autonomia e libera valutazione degli interessi nazionali ed alla loro naturale e non forzata connessione con quelli di altri popoli; pregiudizialmente vincolata quella comunista, in forza di una dominante solidarietà classista, alle posizioni dell'Unione Sovietica come Stato tutore degli interessi proletari in tutto il mondo. Ma soprattutto ci divide dal Partito Comunista il fatto che esso rifiuti la legge democratica del delinearsi delle maggioranze e delle minoranze, dei loro inalienabili diritti, del loro alternarsi al potere, della libertà di movimento del corpo sociale, del potere di scelta politica del cittadino, della reversibilità di ogni decisione, dell'affidamento della stabilità delle conquiste sociali e dei progressi civili e politici non ad una impossibilità di mutamento, offensiva e cristallizzatrice, ma ad una sempre rinnovata valutazione positiva e libera scelta del corpo sociale.

Sulla base dell'accettazione di un metodo permanentemente valido di libera discussione, nella garanzia comune di un'assoluta lealtà di rapporti si svolge il gioco democratico. Ma il comunismo non accetta il gioco democratico. C'è per esso un punto di arrivo, in termini di rigida eguaglianza e di disciplinato inserimento dell'uomo nella società, che per il suo dominante valore consente l'adozione di qualunque mezzo valga per giungervi, sicché la via democratica e parlamentare è solo uno strumento tra altri giustificato dalla opportunità. Dopo questo nessuna correzione è possibile e nessun ritorno. E', come si è detto, la rivoluzione che è più grande e importante della verità e della libertà o che s'identifica pregiudizialmente con esse. E' una irrimediabile vocazione totalitaria, quale che sia l'interesse umano invocato, e talvolta con accenti di sincerità e di passione e con notevole spirito di sacrificio, per giustificarla. Su questo punto, su questa finalità ultima, su questa sorta di diritto naturale sempre rivendicato dai comunisti alla violenza ed all'oppressione per raggiungere il proprio fine di giusto ordinamento sociale, esso stesso del resto oppressivo e soffocante, non vi è stata, non vi è, non vi sarà mai, perché non vi può esservi nell'ambito del sistema, alcuna rinuncia, riserva, attenuazione. Vi può essere un adattamento tattico, vi può essere l'utilizzazione anche vivace ed appassionata di modi di vita democratica, ma non il riconoscimento che i diritti dell'uomo, la libertà e la verità facciano da limite insuperabile, perché indisponibile, all'affermarsi della rivoluzione egualitaria del comunismo. Questa è per definizione la rivoluzione democratica e socialista che è la ragion d'essere ineliminabile del Partito Comunista Italiano.

La minaccia totalitaria di destra.

Come c'è un limite a sinistra, in relazione alla difesa contro la pressione totalitaria, così ve n'è uno a destra. La lotta su due fronti, l'individuazione di una minaccia totalitaria anche sulla destra dello schieramento politico non sono una novità, ma una costante nell'azione

politica della D.C. da De Gasperi in poi, un elemento caratterizzante da sempre della sua fisionomia di Partito. E non si dica che questa esigenza è stata in passato sottovalutata e negletta per una realistica valutazione della situazione politica, in forza della capacità, che altri avevano nella D.C. ed oggi è perduta, di dare alle cose le loro esatte proporzioni. Si può certo riconoscere che la disfatta del fascismo fu tanto grave e, almeno in apparenza, così definitiva che per qualche tempo parve impossibile immaginare questo come un pericolo attuale e la pregiudiziale antifascista si presentò più che come un dato della realtà politica, come uno stato d'animo, il consapevole ripudio di un passato doloroso ed avvilente che contribuiva a tracciare i lineamenti ideali della D.C. Bisognerà aggiungere pure che il riemergere di fermenti totalitari a destra fu lento, impacciato, e si fece a poco a poco preciso, ostentato e minaccioso. Così solo negli ultimi anni anche in sede amministrativa apparve più chiaro il tentativo del M.S.I. d'inserirsi nella vita italiana con un preciso significato, con una pesante carica polemica, con la pretesa d'incidere in modo determinante sulla situazione politica e di correggere ed assimilare la D.C. Perciò la nostra nettissima presa di posizione, che è giunta fino ad una totale preclusione anche in sede amministrativa (una presa di posizione che non intendiamo né rinnegare né attenuare e della quale anzi riconfermiamo intera la validità per il passato e per l'avvenire) trova la sua immediata giustificazione proprio in un certo deterioramento della situazione politica a destra, proprio nel venir meno di alcuni margini, proprio nella pretesa, che parve vicina a realizzarsi, del M.S.I. d'inserirsi nella maggioranza. Tuttavia essa è, anche se in passato meno espressa, e meno polemica, una posizione di fondo della D.C., qualche cosa che attiene alla natura del Partito e senza della quale il nostro non sarebbe veramente un Partito democratico e di schietta ispirazione cristiana, un Partito cioè tutto proteso a salvaguardare la dignità umana, votato alla causa della libertà, capace di collocare le istanze collettive al loro giusto posto, cioè non fuori dell'uomo ma nell'uomo, alieno dalla durezza, dall'estremismo, dall'odio, dall'accettazione della violenza, dall'esaltazione parossistica del prestigio della nazione, dall'irrigidimento dei rapporti internazionali. Queste invece sono le componenti emotive, in tutte le latitudini, di una politica di destra, della quale è altresì caratteristica un furioso, testardo, disperato disconoscimento della realtà delle cose, dei dati nuovi della storia umana, delle esigenze ormai infrenabili di dignità, di libertà, di giustizia, di progresso e di pace. Queste sono, noi pensiamo, esigenze tutte cristiane e come tali noi le facciamo nostre. In vista di questi obiettivi e sulla base di queste aspirazioni noi non abbiamo mai incontrato né potremo mai incontrare forze di destra.

Il documento più espressivo dello spirito del centro-sinistra in ambito economico è la Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica che il repubblicano Ugo La Malfa, ministro del Bilancio del governo Fanfani legge alla Camera il 22 maggio 1962. Il documento forniva una visione generale dell'economia italiana e degli squilibri da cui era caratterizzata. Per superare questi squilibri La Malfa proponeva il metodo della programmazione democratica da attuarsi con il consenso di imprenditori e sindacati e finalizzata ad aumenti salariali conseguenza a loro volta di un aumento della produttività. Il quadro diagnostico di La Malfa si concentrava su tre campi di intervento: il settore agricolo;

l'industrializzazione nel Mezzogiorno e lungo la dorsale adriatica; i consumi e servizi pubblici, in particolare istruzione, sanità, previdenza sociale e gestione del territorio.

Per quanto il governo Moro nato nel dicembre del 1963 si presentasse come più solido politicamente grazie all'ingresso dei socialisti, l'impulso riformista si andò attenuando. D'altra parte già l'anno precedente era stato di fatto respinto dalla Democrazia Cristiana e dallo stesso Moro il progetto di legge urbanista presentato dal ministro dei Lavori Pubblici del governo Fanfani, il democristiano Fiorentino Sullo. Il piano prevedeva l'esproprio generalizzato da parte degli enti locali delle aree fabbricabili incluse nei piani regolatori: i terreni espropriati sarebbero stati venduti a prezzi controllati e gli acquirenti sarebbero stati proprietari degli edifici ma non del suolo. Il progetto che colpiva soprattutto speculazione e rendita urbana spaventava però i piccoli proprietari della casa d'abitazione, prevalentemente elettori della DC. Alla fine del progetto Sullo contribuì anche la rinuncia del PSI, nel corso della crisi che portò alla formazione di un secondo governo Moro nel luglio del 1964, a far inserire l'esproprio obbligatorio nella legge urbanistica. A contribuire all'atteggiamento rinunciatario dei socialisti furono anche i minacciosi movimenti all'interno di settori delle forze armate, per i quali si parlò anche di un progetto di colpo di stato. Un ruolo preciso e accertato nel frenare le riforme lo ebbe il presidente della Repubblica Antonio Segni.

I governi che nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta seguirono al secondo governo Moro confermarono la formula del centro sinistra ma con tratti di relativa instabilità. Il quadro politico rimaneva sostanzialmente immutato, con il centro-sinistra al governo e il PCI, per altro in crescita, all'opposizione. In questo quadro si succedevano governi la cui breve durata era legata principalmente a due fattori, la fluidità della struttura correntizia della DC e l'esistenza di tavolo di trattative tra la DC e i suoi alleati (i socialisti in particolare) votato a una permanente instabilità. Tutt'altro che un fattore di rafforzamento del centro-sinistra si dimostrò la riunificazione del PSDI (che si era staccato dal PSI nel 1947) e del PSI: non solo non portò i risultati elettorali sperati ma rientrò dopo pochi anni.

I governi degli ultimi anni Sessanta e dei primi anni Settanta dovettero affrontare una stagione di grandi lotte sociali e sindacali. Il movimento studentesco che nel 1968 era sembrato avere come obiettivo la riforma dell'università si indirizzò negli anni successivi verso obiettivi politici più generali, formulati con un linguaggio spiccatamente di sinistra, per poi frammentarsi in una miriade di gruppi politici alcuni dei quali teorizzarono l'uso della violenza rivoluzionaria. L'autunno del 1969 vide un'esplosione di lotte sindacali che produsse oltre a significativi aumenti salariali anche un generale miglioramento della legislazione sul lavoro e nel maggio del 1970 l'approvazione dello Statuto dei lavoratori.

L'Italia subì più di altri paesi dell'Occidente gli effetti della fine della parità-fissa oro-dollaro voluta dal presidente americano Nixon nel 1971 e dell'impetuoso aumento del prezzo del petrolio iniziato nel 1973. La stagflazione -stagnazione e inflazione insieme- italiana fu insomma particolarmente severa. Sino al 1976 i governi si basarono sulla formula politica del centro-sinistra, che per quanto lontanissima dall'avere reali alternative non dimostrò di poter garantire una sufficiente stabilità governativa. Il PSI reagiva agli insuccessi elettorali

(spesso sotto il 10%) con una crescente inquietudine. La DC pur con una buona tenuta elettorale (38,6 % nelle politiche del 1972) doveva prendere atto con la conferma della legge sul divorzio (referendum del 1974) di una diminuita presa sulla società italiana. Il PCI avrebbe vissuto negli anni Settanta una stagione di grandi (e a volte clamorosi) successi elettorali che tuttavia mettevano ancora più in luce la sostanziale sterilità della sua politica che, non essendo stato del tutto troncato il rapporto con l'Unione Sovietica, subiva la conventio ad excludendum, l'esclusione cioè della possibilità stessa che il PCI potesse divenire partito di maggioranza e formare un suo governo, per i drammatici contraccolpi che ciò avrebbe potuto avere sia sul piano internazionale sia su un piano interno (un effetto comunque stabilizzante sul sistema veniva dalla piena anche se tacita accettazione, da parte del PCI della conventio. Quanto alla destra, che con la trasformazione dell' MSI in Destra Nazionale raddoppiò i suoi voti arrivando nel 1972 all'8,7 per cento, continuava a trovarsi chiusa in uno steccato che la teneva lontana da ogni possibile alleanza di governo, dal quale sarebbe uscito solo nel 1994 per volontà di Silvio Berlusconi.

La strategia del "compromesso storico" annunciata dal segretario del PCI Enrico Berlinguer rappresentò il tentativo più serio e articolato di questo partito di uscire dalle strettoie della conventio. Tale strategia puntava alla collaborazione governativa fra le forze popolari di ispirazione comunista e socialista con quelle di ispirazione cattolico-democratica, al fine di realizzare un programma di profondo risanamento e rinnovamento della società e dello Stato italiani. Alla base del "compromesso storico" l'idea che solo una alleanza con radici molto profonde e diffuse sarebbe stata capace di resistere ai contraccolpi prodotti dalle forze più conservatrici. Il "compromesso storico" venne annunciato e illustrato da Berlinguer con tre articoli apparsi sul settimanale comunista "Rinascita". Eccone alcuni brani:

È necessario ricordare sempre le ragioni di fondo che ci hanno portato a elaborare e a seguire quella strategia politica che Togliatti chiamò di 'avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace'. È noto che le origini di questa elaborazione stanno nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci e del gruppo dirigente che si raccolse attorno a lui e lavorò nel solco del suo insegnamento. Il Congresso di Lione del 1926 sancì la vittoria della lotta contro l'estremismo e il settarismo che avevano caratterizzato l'azione del partito nel primissimo periodo della sua esistenza e che Lenin aveva aspramente criticato e invitato energicamente a superare. Il Congresso di Lione segnò l'avvio di quella analisi comunista della storia e delle strutture della società italiana che fu poi sviluppata e approfondita da Gramsci negli scritti dal carcere e negli orientamenti e nell'attività del gruppo dirigente, guidato da Togliatti, che fu alla testa del partito durante gli anni del fascismo e che lo rese capace di svolgere azione politica. (...) Dopo la liberazione, riconquistate le libertà democratiche, l'Italia si trovò nelle condizioni di paese occupato dagli eserciti delle potenze capitalistiche (Stati Uniti, Gran Bretagna). Questo dato di fatto non poteva davvero essere sottovalutato, così come successivamente e ancor oggi non può essere sottovalutato il dato – che abbiamo già ricordato – costituito dalla collocazione dell'Italia in un determinato blocco politico-militare. Dove, come nella Grecia del 1945, questa condizione internazionale

non fu considerata in tutte le sue implicazioni, il movimento operaio e comunista andò incontro alla avventura, subì una tragica sconfitta e venne ricacciato indietro, in quella situazione di clandestinità dalla quale era appena uscito. Ma non fu questo il solo fattore che determinò le nostre scelte di strategia e di tattica. Il senso più profondo della svolta stava nella necessità e nella volontà del partito comunista di fare i conti con tutta la storia italiana, e quindi anche con tutte le forze storiche (d'ispirazione socialista, cattolica e di altre ispirazioni democratiche) che erano presenti sulla scena del paese e che si battevano insieme a noi per la democrazia, per l'indipendenza del paese e per la sua unità. La novità stava nel fatto che nel corso della guerra di liberazione si era creata una unità che comprendeva tutte queste forze. Si trattava di una unità che si estendeva dal proletario, dai contadini, da vasti strati della piccola borghesia fino a gruppi della media borghesia progressiva, a gran parte del movimento cattolico di massa e anche a formazioni e quadri delle forze armate. 'Noi eravamo stati in prima fila tra i promotori, organizzatori e dirigenti di questa unità, che possedeva un suo programma di rinnovamento di tutta la vita del paese, un programma che non venne formulato in tavole scritte se non parzialmente, ma era orientato verso la instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale e l'avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive. La nostra politica consistette nel lottare in modo aperto e coerente per questa soluzione, la quale comportava uno sviluppo democratico e un rinnovamento sociale orientati nella direzione del socialismo. Non è, dunque, che noi dovessimo fare una scelta tra la via di una insurrezione legata alla prospettiva di una sconfitta, e una via di evoluzione tranquilla, priva di asprezze e di rischi. La via aperta davanti a noi era una sola, dettata dalle circostanze oggettive, dalle vittorie riportate combattendo e dalla unità e dai programmi sorti nella lotta. Si trattava di guidare e spingere avanti, sforzandosi di superare e spezzare tutti gli ostacoli e le resistenze, un movimento reale di massa, che usciva vittorioso dalle prove di una guerra civile. Questo era il compito più rivoluzionario che allora si ponesse, e per adempierlo, concentrammo le forze'.

Il compito nostro essenziale – ed è un compito che può essere assolto – è dunque quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno a un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo, e di far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capace di realizzarlo. Solo questa linea e nessun'altra può isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari, può dare alla democrazia solidità e forza invincibile, può far avanzare la trasformazione della società. In pari tempo, solo percorrendo questa strada si possono creare fin d'ora le condizioni per costruire una società e uno Stato socialista che garantiscano il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà. Abbiamo sempre saputo e sappiamo che l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia sarà contrastata con tutti i mezzi possibili dai gruppi sociali dominanti e dai loro apparati di potere. E sappiamo, come mostra ancora una volta la tragica esperienza cilena, che questa reazione antidemocratica tende a farsi più violenta e feroce quando le forze popolari cominciano a conquistare le leve fondamentali del potere nello Stato e nella società. Ma quale conclusione dobbiamo trarre da questa consapevolezza? Forse quella, proposta da certi sciagurati, di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra

strategia fatta di fumisteria, ma della quale è comunque chiarissimo l'esito rapido e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta? Noi pensiamo, al contrario, che, se i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico, a spaccare in due il paese e a scatenare la violenza reazionaria, questo deve spingerci ancora più a tenere saldamente nelle nostre mani la causa della difesa delle libertà e del progresso democratico, a evitare la divisione verticale del paese e a impegnarci con ancora maggiore decisione, intelligenza e pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare ogni possibile intesa e convergenza fra tutte le forze popolari.

La politica del "compromesso storico" trovò parziali applicazioni prima nell'astensione del PCI sul governo Andreotti nel 1976-78, quindi nel voto di fiducia al governo nato nel marzo 1978 e presieduto dallo stesso Andreotti. A spingere il PCI verso l'esperienza dei governi di "solidarietà nazionale" furono le ragioni di fondo che avevano motivato il "compromesso storico" ma soprattutto la gravissima ondata di terrorismo politico, organizzato da gruppi sia di estrema destra sia di estrema sinistra. L'offensiva della destra terroristica, dopo la strage di Piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, ebbe il suo culmine nella strage di Piazza della Loggia, a Brescia, del 28 maggio 1974 e in quella del treno Italicus, del 4 agosto 1974. A sinistra cresce contemporaneamente l'offensiva di vari gruppi armati, tra cui spiccano le Brigate Rosse. Queste ultime passano dal ferimento (spesso sparando alle gambe) delle loro vittime-giornalisti, funzionari, magistrati- al rapimento e all'assassinio. Il punto più alto della loro offensiva è il rapimento e poi l'uccisione (9 maggio 1978) di Aldo Moro.

L'uccisione di Moro indebolisce la "solidarietà nazionale" e non solo perché scompare il politico più adatto a tesserne le fila. Mentre democristiani e comunisti concordano sulla fermezza da contraporre alle richieste delle Brigate Rosse, i socialisti, i quali da poco hanno trovato in Bettino Craxi un nuovo più dinamico segretario, tendono a distinguersi per una spiccata propensione alla trattativa. Decisivo, però, nello spingere il PCI ad allontanarsi dalla collaborazione con la DC, l'esito delle elezioni del 1979 che lo vedono in netto calo. La successiva legislatura, 1979-83, vedrà un ritorno alla formula non lontana dal centro-sinistra. Appoggiano e fanno parte del governo, oltre a DC e PSI, PSDI e PRI. Si aggiunge, rispetto al vecchio centro-sinistra, il PLI, per cui si parlerà ora di "pentapartito."